



## L'inchiesta

FORMAZIONE E LAVORO LONTANI  
SE IL CORSO NON PORTA IL POSTO

I sindacati: «Antiquata e autoreferenziale, così serve a poco»



L'inchiesta ieri sul Corriere del Veneto la terza puntata su giovani e lavoro

VENEZIA — «Oggi come oggi, per come è stata gestita, la formazione non serve a nulla, se non a tenere in piedi gli stessi soggetti che la fanno». Le parole del segretario regionale Uil, Gerardo Colamarco, hanno il peso di una pietra tombale. Il resto del «carico negativo» lo mettono i numeri di Confindustria e Confartigianato, gli stessi che sono poi il cuore della terza e ultima parte dell'inchiesta in tema di lavoro e giovani, pubblicata ieri dal Corriere del Veneto. La regione con uno dei migliori apparati per la formazione professionale (Lombardia e la «rossa» Emilia Romagna stanno davanti) in un anno spende 2.15 milioni per mettere in piedi 1.500 corsi che il 70 per cento dei circa 7mila iscritti smette di frequentare ben prima che siano terminati. A fermarsi qui vien quasi da gridare, perché il dato da solo giustifica la stiletta al sistema di Colamarco. Ma andare oltre è un obbligo. La crisi economica non è certo un bene, ma se può diventare un faro che illumini carenze, disfunzioni, sprechi che prima pochi vedevano e a meno ancora interessavano, giusto usarla.

Sulla «questione formazione», oltre al segretario veneto di Uil, dicono la loro anche il parigrado di Cgil e Cisl, Emilio Viafora e Franca Porto: a caccia di perché, ma soprattutto di soluzioni. Quanto ai primi, l'analisi di Porto può fare da pianale per gli interventi successivi. «La nostra formazione - dice - è in crisi da almeno dieci anni. Dagli anni Sessanta è stata uno degli elementi fondamentali per lo sviluppo del sistema industriale e i risultati si sono visti. Non ha dato (quella prima formazione, ndr) solo gli strumenti a chi aveva bisogno di nozioni per una particolare mansione, ma ha formato anche imprenditori, dirigenti, capi azienda». Poi, a sentire il segretario Cisl, il giocattolo si è rotto. «Il meccanismo si è incrinato e la formazione professionale è diventata

assolvimento dell'obbligo scolastico e, in fondo, una proposta quasi fine a se stessa». Una parola: autoreferenzialità. Ecco il morbo che limita l'efficacia di un sistema che pure costa una cifra a otto zeri. Lo stesso indicato da Colamarco e indirettamente anche da Emilio Viafora quando dice che «si sta ragionando sul nuovo sistema di accreditamento delle strutture di formazione», aggiungendo che «c'è un tratto differente tra quanto si dovrebbe fare e quanto in effetti si fa».

Siamo all'impasse. Ma come andare oltre? «Va recuperata la frattura che indicavo prima - ancora Porto - con un primo intervento di tipo culturale. Da tempo qui da noi non si dà più il giusto valore al lavoro dipendente e si tende quindi a svalutare la formazione relativa: questo va cambiato. Il secondo intervento è sulle finalità. Si deve portare l'attenzione sul fatto che la formazione deve legarsi all'occupabilità».

Avvicinare studio, corsi, informazioni, al lavoro inteso come «il lavoro che c'è», sul territorio, in un dato momento storico, fatta salva la prospettiva di sviluppo possibile. Se la partita da giocare è questa, come si vince? «Indirizzare i giovani fin dalla scuola al mondo del lavoro e collegare di più e meglio scuola e aziende. Inutile continuare a fare formazione che non porta a lavoro», dice Colamarco. Franca Porto completa il proprio ragionamento invocando «politiche attive da parte del governo. Politiche di security, che di flex ne abbiamo anche troppa». Curvata la formazione all'occupabilità e recuperato il valore del lavoro dipendente, cambieranno anche i soggetti che fanno formazione. Il segretario veneto di Cisl ne è convinta: «Dovranno diventare realtà più dedicate a chi chiede che non a se stesse». Viafora avverte un pericolo. In tema proposte di cambiamento «l'elemento fondamentale non è lo specialismo che vai ad acquisire con la formazione» ma quell'elasticità (che è adattabilità, propensione al cambiamento) che il massimo dirigente regionale di Cgil definisce con l'ellissi «sapere di poter sapere». Come la si ottiene? «Bisogna innalzare l'obbligo scolastico per ottenere formazione di base molto alta e forte capacità di saper apprendere, per poi andare verso forme specializzazioni ulteriori».

Ma quei «sette su dieci» che, iniziato un percorso di (ri)formazione mollano tutto prima della fine? Tutta colpa del sistema o c'è altro: indole, superficialità, miopia individuale e collettiva? Ancora Viafora: «C'è un elemento

motivazionale e uno organizzativo. Le persone non vedono uno sbocco lavorativo immediato e quindi considerano il corso inutile. D'altra parte gli studi sul problema ci dicono che tra formazione e lavoro c'è una divaricazione molto forte... L'altro aspetto è che nel percorso di formazione non c'è molta correlazione al collocamento, che per noi di Cgil dovrebbe essere gestito dai centri per l'impiego».

Una strada per consolidare il sistema potrebbe portare all'obbligo di frequenza per chi ha perduto l'impiego e deve riqualificarsi professionalmente, pena la perdita del sussidio (eventualmente) percepito. Colamarco ci sta, ma spiega: «Senza altro è una soluzione. Chi perde il posto deve essere accompagnato a una nuova competenza. A quel punto, di fronte a un nuovo impiego, chi rifiuta è fuori dall'assistenza». Aperture anche da Cisl, che chiama in causa la responsabilità delle imprese: «Quando un'azienda si siede al tavolo della trattativa perché chiude e licenzia e ci sono persone in mobilità o cassa integrazione, allora deve mettere a disposizione risorse per la formazione di quelle stesse persone (una parte di risorse sarà comunque pubblica, ndr). In questo caso ci deve essere l'obbligo. E' una politica di outplacement. Si accetta la formazione e l'accompagnamento al collocamento. In caso contrario c'è il decadimento dei sussidi».

Renato Piva

© RIPRODUZIONE RISERVATA